

SIRO LOMBARDINI: ECONOMISTA E UOMO PUBBLICO

Diversamente da Terenzio Cozzi, che ne è stato allievo e collaboratore stretto per lunghi anni, io ho conosciuto Lombardini all'Università di Torino solo negli anni '80, maturando un rapporto assai cordiale, indotto anche dal suo carattere esuberante ed ottimista. Questo mio ricordo di dell'economista e dell'uomo pubblico, è quindi il frutto di un'indagine sui suoi scritti e oltre che di colloqui avuti con alcuni amici e colleghi che lo hanno conosciuto più di me. Questa mia indagine mi ha consentito di conoscere meglio una storia molto interessante e una persona degna di grande stima.

Il percorso intellettuale e politico di Lombardini avviene all'interno del paradigma economico e culturale dominante in Italia dal primo Dopoguerra fino alla fine degli anni '80, secondo il quale lo Stato ha un ruolo determinante nello sviluppo di un'economia. Lombardini, fin dagli anni Cinquanta attento osservatore della rapida trasformazione della società italiana, ne interpreta la natura e le contraddizioni, e crede che sia possibile correggerle ricorrendo a due strumenti di politica economica propri di quel paradigma: la programmazione e l'impresa pubblica. Con l'affermazione del pensiero neo-liberale, e più in generale dell'individualità sulla società, quel paradigma viene superato, e con esso quegli strumenti di P.E.. L'eredità scientifica e politica di L. può apparirci forse lontana, ma ha forti elementi di attualità, soprattutto alla luce della crisi odierna di quel paradigma che emarginò il suo.

Per comprendere il pensiero e l'opera di L. è opportuno partire dalla sua esperienza giovanile, tra la fine della Seconda guerra e i primi anni '50.

Nel 1943 nasce in Italia il movimento politico detto Sinistra Cristiana, sotto la guida di Felice Balbo, Adriano Ossicini, Franco Rodano, Tonino Tatò, etc. . Composto da poche centinaia di intellettuali prevalentemente cattolici, dà vita a Roma al Movimento dei Cattolici Comunisti e contemporaneamente in Lombardia al Movimento dei Lavoratori Cristiani . Nel 1944 dai due movimenti nasce il Partito Sociale Cristiano .

Lombardini, studente-lavoratore, frequenta in Cattolica il gruppo di intellettuali e professori che si era raccolto intorno a Giuseppe Lazzati, caratterizzato da una forte impronta religiosa e dalla ricerca di nuove forme d'impegno civico, gruppo di cui fanno parte Fanfani, La Pira, Dossetti, etc.. Lombardini però è soprattutto vicino al Movimento dei Lavoratori Cristiani e poi al Partito Sociale Cristiano di cui diviene responsabile stampa. Centro di riferimento culturale e morale del Movimento sono l'Università Cattolica e la Corsia dei Servi, luoghi dove L. stringe un rapporto stretto con padre Stefano Bianchi,

padre Davide Turoldo, e Dino Del Bo. E' in questi contesti, oltre che alle ACLI, che si formail suo 'inprint sociale ed etico.

Nell'autunno del 1945 il Partito Sociale Cristiano si scioglie , quando il Vaticano ne prende le distanze e appoggia la D.C. interclassista di De Gasperi. Lombardini esce transitoriamente dalla politica attiva, dedicandosi agli studi economici, in Italia e all'estero, e avviando una rapida carriera accademica sotto la guida di Francesco Vito. Tuttavia la sua vita permane segnata dall'impegno pubblico: per lunghi anni é commentatore economico per il quotidiano Il Giorno, collabora con la DC a partire dal 1970, nel triennio 1976-79 diventa Senatore e nel 1979 Ministro delle Partecipazioni Statali.

Lombardini ha una visione dell'economia e della società che definirei di tipo aristotelico/tomista: il governante deve perseguire il bene comune e mirare a costruire una società virtuosa, nella quale la libertà e il benessere sono garantiti dai valori e non l'utile individuale. Il mercato é uno degli strumenti per raggiungere benessere e libertà, ma certamente non l'unico. Così scrive L. nel 1953 "...le finalità sociali costituiscono una scelta attuata dalla collettività anziché dagli individui e..tale scelta non é arbitraria, ma cade come tutte le scelte sotto il dominio dell'etica...Le forme concrete con cui la scelta viene operata e i suoi limiti debbono risultare in armonia alle condizioni storiche e alle possibilità di sviluppo del sistema sociale"¹ . Nel 1979 ritornando sul tema scrive "La società del benessere (*quella socialdemocratica*) é l'ideale nuovo che riesce ad eliminare vecchi contrasti sociali, che realizza una vasta integrazione,... però non realizza uno sviluppo integrale, non libera l'uomo, non aumenta la sua capacità di controllo, ma solo le sue esperienze di consumo lungo direzioni che egli é in grado di decidere solo parzialmente, operando delle scelte in contesti largamente predeterminati e limitati da altri poteri"² .

Viene qui espressa una critica dell'economia di mercato nella quale non sono i cittadini, ma il potere dei monopoli a promuovere l'espansione dei consumi privati. Un effettivo benessere può invece essere conseguito solo con un intervento da parte dello Stato che promuova parallelamente i consumi collettivi. Lombardini esprime a più riprese anche una seconda riserva nei confronti dell'economia di mercato: memore dei disastri della crisi degli anni '30 e delle sue conseguenze dubita della sua capacità di autoregolarsi. Costantemente negli anni '70 che '80 esprime timori per una nuova profonda crisi. Quindi

1 Vedi S. Lombardini, Il monopolio nella teoria economica, Milano, Vita e pensiero, 1953, pag. 291

2 Vedi S. Lombardini, Oltre la crisi.Verso la società post-capitalistica, Bologna, il Mulino, pag. 42

lo Stato ha un ruolo decisivo sia nel creare le condizioni per un effettivo benessere che nell'evitare le crisi. Su questa convinzione si basano le sue prescrizioni di P.E.

L'attenzione di Lombardini, come studioso e policy maker, si concentra soprattutto su due problemi tra loro collegati: lo sviluppo economico e le politiche strutturali.

Rispetto al problema dello sviluppo Lombardini critica la prospettiva neoclassica, secondo la quale la struttura del sistema economico riflette un ordine, così che nega una qualsiasi dipendenza dell'ordine economico da dati istituzionali. Critica pure le posizioni keynesiane.

Vi è un keynesismo "tecnocratico", che sostanzialmente si limita ad accompagnare la politica liberista con impulsi alla domanda aggregata, e un keynesismo "sociale" che pur cercando di intervenire sulla struttura della domanda pubblica ha la "... convinzione che il mercato sia in grado di adattare la struttura della produzione alla mutata domanda"³.

Secondo Lombardini "Uno degli errori più diffusi tra gli economisti è la concezione dello sviluppo economico come manifestazione naturale di ogni sistema sociale, purché esso garantisca uno spazio sufficiente per la libera espressione dell' iniziativa imprenditoriale e una sufficiente flessibilità delle strutture produttive. Queste condizioni non bastano a garantire lo sviluppo economico che, in verità, è una manifestazione eccezionale e non normale del sistema socio-economico"⁴.

Nel modello interpretativo di Lombardini vi sono due fattori principali che pesano sulla natura e dinamica dello sviluppo: le grandi imprese monopolistiche e il rapporto istituzionale tra potere economico e politico.

Lo sviluppo delle imprese monopolistiche è un elemento caratterizzante delle moderne economie. A una prima fase in cui esse investono e portano progresso tecnologico, segue una seconda di consolidamento, nella quale esse sono soprattutto impegnate a difendere le posizioni monopolistiche, rallentano gli investimenti tecnologici, e aumentano le spese in pubblicità per una politica di differenziazione. L'effetto complessivo, già evidenziato da J.Steindl, sono le fluttuazioni cicliche e la stagnazione. Il capitale monopolistico allora sollecita lo Stato affinché intervenga sul livello e la composizione della domanda pubblica e attivi politiche micro, in direzioni ad esso favorevoli.

A proposito del rapporto tra il potere del capitale monopolistico e quello politico così scrive Lombardini "Tra struttura del potere (politico) considerata nelle sue caratteristiche

3 Ibidem, pag.207

4 Vedi S. Lombardini, Democrazia e mercato. Il principio di maggioranza, in N. Bobbio, S. Lombardini, C. Offe, Democrazia, maggioranza e minoranza, Bologna, il Mulino,, 1981, pag. 139

essenziali e struttura del sistema (economico) si stabilisce un'interessante relazione: ogni mutamento nella struttura del sistema porta a mutamenti nella struttura del potere e viceversa...Purtroppo queste influenze sono ignorate dalla teoria economica avendo questa attribuito il potere al mercato e allo Stato concepito come un potere astratto *super partes* ⁵. Più in generale ritiene che l'organizzazione della società contemporanea si muova su due binari, mutualmente necessari, ma il cui allineamento non è affatto garantito: quello economico del mercato concorrenziale e quello politico della democrazia che funziona in base al principio di maggioranza. Le dinamiche del potere all'interno e tra i due sistemi, e la dicotomia tra bisogni privati e collettivi, pongono in crisi le sorti della democrazia economica e politica. È una visione che anticipa concetti elaborati negli ultimi anni da molti economisti istituzionali come D. Acemoglu. Da qui l'esigenza di politiche strutturali che riducano il potere monopolistico, e l'importanza della programmazione intesa come strumento di partecipazione nelle decisioni che coinvolgono i bisogni sociali e di conseguenza la struttura produttiva.

Vi è in Lombardini un forte e coerente legame tra il suo "modello" interpretativo della realtà e la sua attività pubblica. Le idee appena indicate infatti ci aiutano a comprendere la sua lettura dello sviluppo economico e della politica economica in Italia e informano la sua attività di policy maker, aspetti su cui ora mi soffermo.

Lombardini dedica molto impegno all'attività di commentatore dei fatti economici italiani. La sua retorica comunicativa è sempre appassionata e mossa dal desiderio di indurre i politici ad agire e di far capire all'opinione pubblica la gravità di molte situazioni che coinvolgono la società italiana, soprattutto a partire dagli anni Settanta.

I suoi scritti, come commentatore e come saggista, abbracciano almeno quarant'anni di vicende economiche italiane (1945-1985); qui mi concentrerò sulla sua analisi della crisi degli anni '70 e sulla sua posizione in tema di politica antimonopolistica.

Le sue valutazioni sui primi anni Settanta sono esposte nel volume " L'economia italiana al bivio" che contiene tra l'altro l'importante relazione che fece a Perugia nel dicembre 1972 a un convegno di studi della Democrazia Cristiana. Secondo L. "La crisi italiana non è solo economica. Essa, invero, è sfuggita a chi ha guardato agli eventi di questi anni solo attraverso le lenti macroeconomiche: eppure è maturata lentamente, in conseguenza soprattutto degli squilibri creati dal 'miracolo' e dell'incapacità degli operatori economici e politici di affrontare i problemi vecchi e nuovi che la fase di sviluppo iniziata nei primi anni

5 Vedi S. Lombardini, *Oltre la crisi. Verso la società post-capitalistica*, Bologna, il Mulino, pag.84

Settanta andava ponendo o prospettando.”⁶. E ancora “La caratteristica principale del miracolo economico é stata il forte aumento della produttività del lavoro cui si é accompagnato un relativamente più basso saggio d'incremento dei salari: gli investimenti potevano espandersi a saggi più elevati di quelli a cui aumentava il prodotto lordo. Diventava così possibile soddisfare la crescente domanda di beni di consumo e di beni capitali e d'intensificare lo sviluppo tecnologico. Si determinava allora un processo cumulativo che consentiva di mantenere un elevato saggio del reddito malgrado la persistenza di gravi inefficienze del sistema. Su questo aspetto del miracolo economico conviene fermare la nostra attenzione. Le caratteristiche del nostro sistema distributivo, le deficienze della nostra legislazione urbanistica, le strutture e la modalità di funzionamento delle nostra pubblica amministrazione, hanno reso inevitabile la formazione di cospicue rendite patologiche che hanno assorbito (e quindi sprecato) una parte non trascurabile dell'aumento della produttività del settore industriale. A queste rendite patologiche nei settori privati si aggiungono quelle del settore della pubblica amministrazione nel quale, anche per la pressione che esercitano i lavoratori, che non riescono a trovare occupazione stabile nelle attività produttive in senso stretto, si mantengono strutture organizzative che ostacolano l'introduzione di nuove tecnologie che potrebbero ridurre notevolmente i coefficienti di lavoro...”⁷. Ne deriva per Lombardini una ricetta politica prim'ancora che economica: “...mi limiterò ad esprimere dei seri dubbi sulla possibilità che il formarsi in Italia di strutture politiche simili a quella inglese e a quella che é emersa in Germania Federale possano consentire la soluzione dei gravi problemi di struttura della nostra economia e della nostra società. Per molti anni forse si renderà necessario nel nostro paese una forte convergenza di forse politiche popolari, sia pure articolata, al fine di consentire la realizzazione di quelle trasformazioni che potranno portare il nostro paese ai livelli di sviluppo non solo economico, ma anche sociale, dei paesi che abbiamo appena ricordato” (p.118). In qualche misura Lombardini enuncia quel progetto moroteo di allargamento dell'area governativa al PCI che tuttavia, come noto, non si concretizzò. Interessante al riguardo è il suo giudizio critico sull'idea esposta da E. Berlinguer nel 1977 circa l'austerità come premessa necessaria per un nuovo tipo di sviluppo “ Non si può predicare l'austerità come virtù dal cui esercizio dipende l'avvio del nuovo modello di sviluppo”⁸. Vi sono infatti evidenti e fortissime difficoltà nell'avviare un progetto così

6 Vedi S. Lombardini, L'economia italiana al bivio, Bologna, il Mulino, 1974, pag. 5

7 Ibidem, pag. 111-12

8 Ibidem, pag. 220

ambizioso: la divisione internazionale del lavoro, il carattere dualistico della nostra economia, gli ostacoli istituzionali e culturali a un congruo trasferimento di risorse dal settore privato a quello pubblico, gli ostacoli istituzionali, socio-economici e culturali alla realizzazione di una necessaria politica di programmazione.

In altri contributi⁹ Lombardini esplora il tema della legislazione antimonopolistica, di attualità tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta per effetto del Trattato di Roma. La prospettiva in cui colloca la sua proposta di politica antimonopolistica é diversa da quella a cui siamo oggi abituati, orientata più alla difesa del surplus del consumatore che a quella della concorrenza. “ Una politica antimonopolistica...deve necessariamente inquadarsi in una politica di sviluppo economico che, mirando all'ampiamiento dei mercati interni, renda più facile lo stabilirsi di una dialettica imprenditoriale. Solo attraverso una siffatta politica si potrà mettere le nostre imprese in alcuni settori industriali in grado di competere efficacemente o quanto meno di resistere alla concorrenza di imprese estere. D'altro canto riducendo il potere monopolistico e annullando alcune conseguenze dannose che il suo esercizio può avere sullo sviluppo economico, si potrà facilitare la politica dello sviluppo economico”¹⁰. Si confermano i due temi ricorrenti nel suo pensiero: lo sviluppo e il potere. Lombardini espone anche critiche costruttive al progetto di legge Colombo allora in discussione ed avanza proposte sulla legge antimonopolistica desiderabile, che anticipano in molti aspetti la legislazione europea e poi italiana.

Esamino infine l'attività di Lombardini come “tecnico prestato alla politica”, dapprima come fondatore e infine direttore dell'IRES – l'Istituto regionale per la ricerca economica e sociale - “pensatoio” della programmazione regionale piemontese, poi come membro della Commissione Nazionale per la Programmazione e infine come Ministro per le Partecipazioni statali .

La programmazione economica é lo strumento in cui Lombardini crede fortemente per riorientare in senso socialmente più sostenibile lo sviluppo italiano che ha preso quella forma disordinata e piena di contraddizioni che va sotto il nome di “miracolo economico”.

Lombardini é assertore della programmazione regionale come strumento per il riequilibrio

9 S. Lombardini, Il problema del monopolio, ISA, Milano, 1956; S. Lombardini, La legge antimonopolistica nel quadro di una politica di sviluppo economico, in Concorrenza e monopolio nell'economia italiana a cura di F. Vito, S. Lombardini, F. Feroldo, G. Mazzocchi, L. Frey, O. Garavello, Vita e pensiero, 1960

10 S. Lombardini, La legge antimonopolistica nel quadro di una politica di sviluppo economico,... pag. 28

economico nazionale già dalla fine degli anni Cinquanta, quando le regioni non esistono ancora e si comincia appena a parlarne a livello politico. Nel 1958 collabora alla nascita dell' IRES il primo istituto per la promozione dello sviluppo economico e sociale regionale. Nel 1961, nell' articolo “L'analisi degli interventi nella pianificazione regionale”¹¹ evidenzia la scarsità degli strumenti disponibili per attuare un intervento programmatico a livello regionale, ed enuclea quelli che dovrebbero esserne gli strumenti operativi e i possibili ambiti: infrastrutture, piani urbanistici, interventi a favore dell'agricoltura e politiche di localizzazione industriale. Nel 1963 promuove una ricerca che per la prima volta in Italia utilizza un modello econometrico volto a valutare le prospettive di sviluppo dell'economia piemontese¹².

Lombardini é anche uno degli attori della programmazione economica nazionale. Dal 1963 é membro della Commissione Nazionale per la Programmazione, dove rimarrà fino al 1970. Della programmazione economica ha una visione molto ambiziosa. Giudica il Piano Vanoni un modello macroeconomico utile, ma mancante di “una efficace analisi delle cause che spiegano il permanere delle due principali caratteristiche negative della nostra economia, la disoccupazione e il dislivello economico Nord-Sud”¹³. Critica la prima esperienza di programmazione degli anni '60 (Piano Pieraccini) a cui peraltro collaborò. Infatti il piano economico é qualcosa di più di un “...quadro di riferimento per la valutazione dei principali effetti delle diverse misure di politica economica alternativamente o congiuntamente considerate”¹⁴. Prima ancora che un modello o una tecnica di governo dell'economia la programmazione per Lombardini é, “...un processo storico in grado di rendere l'attività economica sempre meglio orientata al perseguimento delle finalità poste dalla collettività, attraverso la valorizzazione, la più ampia possibile, di ogni capacità imprenditoriale ed organizzativa”¹⁵ É evidente una certa componente utopica che sarà alla base di delusioni già evidenti nel volume “La programmazione: idee, esperienze , problemi (1967). Qui Lombardini indica le caratteristiche istituzionali, gli obiettivi e gli strumenti che dovrebbero consentire alla programmazione di essere effettivamente incisiva, ma si

11 S.Lombardini, L'analisi degli interventi nella pianificazione regionale, Milano, Giuffré, pag.239

12 S.Lombardini (a cura di), Un modello per l'analisi delle prospettive di una regione, IRES-Torino, Giuffré, 1962

13 S.Lombardini, Il piano Vanoni e la società italiana, in “Itinerari” anno V, 1957, n.29-30, pag. 5

14 S.Lombardini, L'analisi degli interventi nella pianificazione regionale, Milano, Giuffré, pag.239

15 S. Lombardini, La programmazione: idee, esperienze, problemi, Einaudi, pagg. 241-42

mostra anche realisticamente consapevole delle difficoltà che la programmazione affrontava. Esse si trovano in primo luogo nelle culture allora dominanti: la posizione liberale, che concepisce un ordinamento economico illuministico, e quella marxista, che giudicata dogmatica. Forti difficoltà sorgono anche dai rapporti tra potere economico e politico consolidatosi in Italia. La terza difficoltà sta nella “mentalità feudale” dei partiti di governo. Secondo Lombardini “.si é attenuata la tensione morale necessaria perché si individui nella programmazione una nuova tappa del progresso storico...i dirigenti politici ostacolano più o meno consapevolmente l'impostazione di una valida programmazione economica difendendo interessi zionali o sezionali....La razionalizzazione della politica che la programmazione comporta crea un pericolo per il potere carismatico che i dirigenti perseguono e cercano di mantenere”¹⁶

L'esperienza della programmazione fallirà, anche per l'incapacità dell P.A. di costituirsi come struttura di governo efficiente e perché la fiducia internazionale e poi nazionale sull'efficacia dell'intervento pubblico nell'economia svanisce. Cade pertanto uno dei due strumenti di politica economica in cui Lombardini aveva posto le speranze per riorientare lo sviluppo nazionale.

Il secondo strumento é l'impresa pubblica. Qui l'impegno diretto di Lombardini é ancora maggiore, ma la delusione é pure forte e viene espressa in un volume, molto interessante, e anche molto marginalizzato¹⁷.

Fin dai primi scritti negli anni Sessanta Lombardini aveva sostenuto l'importanza dell'impresa pubblica come strumento antimonopolistico e con cui la programmazione avrebbe potuto orientare il sistema produttivo verso linee socialmente più compatibili. Nell'agosto 1979 si ritrova nel primo governo Cossiga alla guida del Ministero delle Partecipazioni statali, per otto mesi, insieme ad altri tre “tecnici”: Andreatta, Giannini, e Reviglio. É il primo governo in cui vi é una così folta rappresentanza di “tecnici”. Quel governo é molto debole: IRI e ENI vivono momenti davvero drammatici, sommersi da scandali e crisi finanziaria, così che le possibilità di ottenere risultati sono davvero scarse. L'esperienza di Lombardini é comunque illuminante.

Egli si trova ad affrontare casi complessi, aziendali e settoriali - cantieristica, chimica, siderurgia, etc. - e deve mediare costantemente e molto faticosamente tra Comunità Europea, Parlamento, governo, enti di gestione e sindacati, ma é più o meno solo o comunque molto poco supportato dall'amministrazione e dai politici. Come deve

16 Ibidem, pag. 253

17 S.Lombardini, Un tecnico al governo, Milano, Rizzoli, 1981.

constatare, questo é l'inevitabile destino dei “tecnici al governo”. “I ministri che intendono tener fede a una linea politica coerente, orientata alla ricerca delle condizioni per il massimo e miglior sviluppo del sistema...difficilmente possono sopravvivere. Le capacità tecniche del ministro (“tecnico” o politico che sia) non possono essere adeguatamente valorizzate: possono addirittura essere un ostacolo allo svolgimento di una spedita attività di governo”¹⁸

Egli deve inoltre constatare che possibilità di rilanciare le PP.SS. su un percorso analogo a quello degli anni '50 e '60 sono scarsissime: “ E' difficile che possa delinearci una nuova strategia in grado di produrre risultati analoghi (a quelli dei decenni precedenti). Perché questo possa avvenire occorre che lo stato elabori una strategia di sviluppo e una congrua politica industriale”¹⁹, ma questa prospettiva gli sembra improbabile.

La crisi finanziaria delle PPSS é gravissima, ma constata che “ Malgrado i marchingegni proposti, il problema della ricapitalizzazione delle imprese PP.SS. - da concepirsi nel quadro di una politica di risanamento – é rimasto irrisolto “. Il sistema di governance delle PP.SS. é in crisi: così scrive “ Occorre stabilire regole e procedure per evitare che il processo di dequalificazione del sistema delle PP.SS. diventi irreversibile. Le regole sono anche necessarie per proteggere la funzione di controllo del ministero da pressioni delle parti sociali e politiche interessate a operazioni che si giustificano in funzione di interessi particolari e corporativi”²⁰ Ma nei fatti nulla cambia. Sempre a proposito della governance e in particolare delle nomine della dirigenza apicale delle imprese PP.SS scrive “ Purtroppo assai spesso anche queste nomine (degli enti di gestione n.d.a.) sono contrattate dai dirigenti degli enti con il potere politico. La prassi é comprensibile: la classe politica deve sistemare i suoi esponenti che non possono salire la piramide del potere e che non hanno alcuna intenzione di ritornare ai loro campi e fare il Cincinnato”²¹ . Sono concetti oggi noti, ma ancora una volta bisogna tener conto dei tempi in cui sono espressi con tanta – pericolosa – sincerità, e di chi le ha espresse. Non a caso questo suo scritto è stato completamente nascosto all'attenzione pubblica.

Così conclude Lombardini a proposito della propria esperienza: “..L' incapacità del nostro quadro politico di risolvere i problemi aperti dalla crisi del sistema economico e del blocco

18 Ibidem, pag 105-6

19 Ibidem, pag.34

20 Ibidem, pag. 50

21 Ibidem, pagg. 51-2

storico che condiziona quello politico esige che si cerchino le vie in grado di condurre ad un nuovo quadro politico capace di preservare, potenziandolo, il nostro sistema democratico. In questa ricerca continua il mio impegno come politico che cerca di utilizzare le sue esperienze di economista e come economista che, attraverso la comprensione dell'evoluzione sociale e dei nuovi problemi politici, ricerca nuovi lidi alla sua avventura di studioso²². E' un'affermazione che fa onore a un combattente che palesemente ha perso la propria battaglia, ma che insiste nel voler capire e contribuire. Credo che in questo ultimo passaggio ci sia tutto il senso del lavoro intellettuale e dell'impegno pubblico di Siro Lombardini.

Francesco Silva